

L'ALTRA FACCIA DEL DOLORE

Il dramma degli orfani di femminicidio «Cerchiamo di aiutarli, ma sono fantasmi»

Nel Nord Ovest nasce un vasto programma sociale, però non esiste un osservatorio nazionale
Fino ad oggi psicologi e operatori hanno supportato **200 tra ragazzi e bambini**

Alessandra Rossi / GENOVA

Sono quasi 200 gli orfani di femminicidio raggiunti finora dai 4 progetti finanziati a livello nazionale dall'impresa sociale **Con i Bambini**. Il 74% ha un'età compresa tra i 7 e i 17 anni. Sono quasi tutti italiani. Nel 36% dei casi - quindi una volta su tre - erano presenti al momento dell'omicidio. Per loro ci sono due ferite che rischiano di sanguinare per sempre: aver perso da un giorno all'altro la madre, ed aver perso al contempo il proprio padre, in carcere per aver commesso il delitto. Ma chi sta loro vicino? Per i più "fortunati", si resta in famiglia, grazie a nonni, zii, parenti. Per gli altri, in caso di minore età, si aprono le porte di case famiglia. Poi c'è chi magari, nel momento del delitto, era in procinto di raggiungere la maggiore età e, una volta diventato "grande", viene lasciato solo. Pur essendo ancora e solamente un ragazzo. Pur avendo un duplice trauma con cui fare i conti per il resto della vita.

È in questo limbo di incertezza e attesa che si inserisce nella macroarea del Nord ovest del Paese uno dei quattro progetti finanziati da **Con i Bambini** con 1 milione e 650 mila euro: si tratta di Sos - Sostegno Orfani Speciali -, nato appena due anni fa e che si impegna, con l'attuale sostegno di 27 partner, a dare supporto agli orfani di femminicidi di età compresa tra gli 0 e i 21 anni che risiedono in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta. Ad oggi **tra Genova e le altre province liguri sono 13 i giovani rag-**

giunti. Ma è proprio qui che si incontra il primo ostacolo da superare: «Il grande sforzo è stato trovarli perché non esiste, ad oggi, un osservatorio nazionale che ci dica esattamente quanti sono e dove si trovano - ammette Elisabetta Corbucci, del Cerchio delle relazioni e partner, insieme al Centro per Non Subire Violenza, del progetto per la Liguria - Molti hanno cambiato città o persino regione, per vivere magari con un parente; altri sono ancora in carico ai servizi sociali, mentre altri ancora, raggiungendo la maggiore età, si perdono perché cominciano a vivere sulle proprie gambe. Inoltre, una volta trovati a fatica, a mesi o anni da quel drammatico evento, come li contattiamo? Ecco perché, grazie anche alla spinta di questo progetto, **abbiamo creato volantini per promuovere segnalazioni spontanee.** Oppure, in alcuni casi, abbiamo contattato le persone dopo la notizia sul giornale, per cercare di intervenire tempestivamente. Perché sta tutta lì l'importanza del progetto: agire presto, nell'urgenza», anziché aspettare che il trauma si faccia corazzata impenetrabile.

Chi resta improvvisamente senza genitori per colpa di un crimine così atroce resta non solo senza bussola, ma con in testa un modello su cui è necessario lavorare: «La dinamica della violenza di genere pone innanzi a **un modello di potere** per cui c'è una persona che vince e una che perde - evidenzia Corbucci - È necessario fornire modelli alternativi a questo, perché nel minore vi è un processo di identificazione durante la crescita che può protendere verso uno o l'altro genitore, verso la vittima o verso il carnefice. Bisogna invece ritrovare un equilibrio, tendendo ad un modello paritario».

Non solo: il minore può sentirsi in colpa, «o per non essere lui l'oggetto della violenza, quindi essere stato risparmiato a discapito della propria madre, o per **non essere stato in grado di difenderla, di salvarla.**» E tutto questo bagaglio non può certo essere gestito in solitudine.

«Il progetto Sos mette a disposizione figure professionali adeguate come operatrici antiviolenza, psicologi, psicoterapeuti, educatori, logopedisti, pet therapist, tutor scolastici, ma - ricorda Paola Calcagno del Centro per non subire violenza - offre anche supporto orientativo scuola-scuola o scuola-lavoro, sostegno per lo sport, borse di studio, **accoglienza residenziale** e, ancora, percorsi di accompagnamento al lavoro, finalizzati all'autonomia sociale e corsi di sensibilizzazione per imparare a riconoscere violenza domestica e discriminazioni. Formazione, questa, che si allarga a tutti gli operatori coinvolti in casi del genere».

Senza dimenticare un passaggio, aggiunge Corbucci, «come l'ottenimento da parte del giovane orfano della patente di guida». Per ogni minore viene dunque studiato **un percorso personalizzato**, al fine di farlo realizzare come individuo, senza soluzioni preconfezionate. Il rischio, altrimenti, è perderlo nell'attesa che si trovi una soluzione adatta: «Riteniamo che il



Peso: 46%

progetto, che ha durata di 4 anni, sia un passo importante per costruire una modalità di intervento condivisa sulle emergenze, perché attualmente non c'è – osserva Corbucci – Ovvio che appena si verifica un femminicidio intervengono polizia, carabinieri, servizi sociali e poi procura, tribunali, sistema sanitario. Ma si agisce singolarmente, mentre come rete non c'è una procedura standard che dica esattamente chi deve fare cosa, a partire da **chi comunica la notizia al minore**, da chi lo prepara al funerale, da chi gli spiega cosa sia un tribunale, da chi lo accompagna in carcere se ha il bisogno di incontrare il genitore che gli è rimasto, pur essendo un assassino, da chi lo prepara al ritorno a scuola, da chi lo sostiene in tutto questo tortuoso percorso».

Al tavolo con la Prefettura che si è svolto nella prima metà di novembre, cui ha preso parte anche la Regione che è partner anch'essa di Sos, si è discusso di questa iniziativa. L'ente di governo ha suggerito la creazione di un gruppo di lavoro dedicato alla messa a punto del progetto: «Sono fiduciosa che possa vedere la luce già nel 2025», dice Corbucci. Ogni scelta deve essere comunque compiuta **col consenso dell'orfano e della famiglia affidataria**, perché nulla va imposto e l'autodeterminazione è un principio fondamentale per la crescita di un essere umano. Il fine è trovare il proprio cammino, pur essendo rimasto improvvisamente al buio.

«L'importante è non dimenticare: con il tempo questi buchi lasciati dalla violenza vanno col-

mati – spiega Corbucci – **Il minore ha diritto ad avere una spiegazione del perché**. E anche la narrazione di femminicidi e violenza di genere va cambiata: non è una eccezionalità, non è un raptus: il percorso del maltrattante è lungo e tracciato da una cultura di potere e prevaricazione che deve essere cambiata a partire dal linguaggio. Ecco perché – conclude – è necessario elaborare, perché quando parliamo di questo tipo di violenza, la rendiamo visibile. E se vediamo contro cosa combattere, diventa più semplice trovare la strada per vincere». —

74%

i ragazzi orfani di femminicidio nella fascia di età fra i 7 e 17 anni

36%

i giovani che hanno assistito alla scena del padre che uccide la madre

13

gli orfani liguri assistiti da un'impresa sociale dopo lo shock



Peso:46%